

Dopo la grandissima vicenda umana e agonistica della Canins il settore femminile registra ora una vera crisi delle «vocazioni» Quest'anno poi è stato perfino depennato il Giro rosa-fucsia Intanto in campo internazionale spopola un'«olandesina volante»

Il buio oltre Maria

PIER AUGUSTO STAGI

Non ci sono dubbi: le donne in bicicletta piacciono sempre di meno. Da quando poi Maria Canins ha deciso di correre part-time, alterando l'attività ciclistica su strada con la mountain-bike, la situazione è precipitata. Le senza Canins si sono trovate a pedalare così, tutte sole, alla periferia del grande ciclismo. Tutto il gruppo sembra finito in un tunnel, dal quale i dirigenti federali non sanno più trovare la strada d'uscita. Gli anni d'oro dell'«eterna» Maria Canins sembrano lontani. Dopo anni di successi in giro per il mondo, culminati con il primo titolo mondiale della storia, conquistato nell'88 a Renaix dal quartetto della cinquantina chilometri a squadre, la bici al femminile procede a ruote sgonfie. Oggi si fatica a trovare un ricambio generazionale, la crisi di «vocazioni» è sempre più pesante, nell'intero movimento regna la sfiducia e il senso di abbandono, mentre gli organizzatori e gli sponsor preferiscono cambiare aria. Insomma il quadro è a dir poco tetto e, nonostante in altre discipline (vedi tennis e atletica), le donne godano di pari attenzioni dell'uomo, nel mondo delle due ruote, tutto viene ancora coniugato al maschile. Quest'anno il bilancio è stato a dir poco scarno, per usare un eufemismo. Poche gare, molte di queste dal contenuto tecnico discutibile, e soprattutto, quel che è peggio, un calendario privo della sua corsa più rappresentativa: il giro d'Italia. La corsa rosa-fucsia, organizzata

gli anni scorsi dal Vc Donna Sport di Eugenio Bomboni, quest'anno è saltata per ragioni puramente burocratiche, andando in questo modo a svilire, in maniera consistente, il calendario di una categoria che da sempre pedala nelle retrovie del movimento ciclistico nazionale. Ad ogni buon conto, la stagione 1991, si è chiusa ancora nel nome di Maria Canins, la 42 enne atleta altoatesina, prodigio nazional-popolare delle due ruote in rosa. Come ormai le accade da diverse stagioni, la più forte ciclista italiana in circolazione è risultata ancora una volta lei, in virtù delle sue nove vittorie stagionali. Vi domanderete: ma è stata sufficiente una Canins a mezzo servizio per mettere tutte le altre in fila? Proprio così e c'è da pensare, che se la fuoriclasse altoatesina avesse accolto l'invito del presidente del Settore Tecnico Raffaele Carlesso a partecipare alla sfida iridata di Stoccarda, per lei un posto sul podio ci sarebbe stato. A livello mondiale, il ciclismo femminile ha scoperto la divina Leontien Van Moorsel, 22 enne olandese, che ha il vezzo di correre con il rossetto e lo smalto sulle unghie e la sua bellezza è pari alla sua forza. L'«olandesina volante» ha iniziato a correre all'età di otto anni e sino ad oggi ha vinto qualcosa come 240 corse, tra cui nove titoli nazionali. Vive a Boekel, nel Brabant olandese ed ha concluso lo scorso anno le scuole superiori. Nel periodo invernale, fino all'anno scorso, lavorava come com-



Maria Canins con il figlio e, a sinistra, con Imelda Chiappa dopo una gara

Parola di medico «Quel doping è un baratto infame»

BERTINO BERTINI

Amfetamine, anabolizzanti, Gh, caposaldi del doping farmacologico, dilagano ormai da settori sportivi d'élite alle palestre più periferiche, eppure, sulla triste realtà delle conseguenze relative al loro uso, nessuno nutre ormai più dubbi: tumore al fegato, alla prostata, anomalie sessuali, turbe cardiovascolari. Troppa gente accetta e sollecita il baratto infame tra questi rischi, a torto ritenuti ipotetici perché spesso distanti nel tempo, e l'immediatezza di un aleatorio appagamento di ambizioni viscerali da regalare a sé stessi e alle folle plaudenti. Il semplice sospetto avvelena ormai ogni impresa sportiva e rischia di snaturare l'intima essenza di azzere entusiasmi e delusioni sopprimendone così il carattere di autentico spettacolo morale in quanto evento che sfugge ai calcoli e alle previsioni più attente, legato com'è a fattori fortuiti. L'atleta, il campione è credibile solo se spende e rischia pagando prezzi che alla luce delle regole del vivere normale appaiono assurdi, ma guai se viene soltanto sfiorato dal sospetto. Si ridurrebbe al rango di semplice impiegato cui è richiesta, sì, una prestazione

corretta, ma del tutto priva della sublimazione derivante dal sacrificio condotto anche fino alle estreme conseguenze. Fguriamoci poi se la sua prestazione offrisse il fianco al sospetto di mercanteggiamenti poco puliti. Sarebbe la fine. Ciò nonostante esiste sempre la speranza di farla franca, e omettè a spinte incentivanti in questo senso non mancano certo nel sottobosco che ruota intorno allo sport. Ciò si brucia il carattere genuino dello spettacolo agonistico e si contribuisce a mutarlo in mestiere, guadagno, business. Scambiare il lecito con l'illecito può sembrare cieco e irrazionale ad un osservatore distratto, ma al «gregario» fa intravedere il coronamento di un sogno, al campione la possibilità di mostrarsi ancora una volta all'altezza della sua stessa fama. Così il mito è salvo, e ciò che potrà accadere, se accadrà, in un futuro relativamente remoto può essere «rimosso» abbastanza facilmente. Di fronte all'immediato in cui la vita è vita solo in quanto affermazione di sé, i ma e i forse non contano. Allora, che fare? Se si ritiene che il problema esista, e bisognerebbe essere

ciechi e sordi per negarlo, c'è solo da agire con la necessaria fermezza e chiarezza di intenti pur senza cadere in un clima di caccia alle streghe. Se è stata fatta una seria, capillare campagna di informazione e prevenzione responsabilizzando gli atleti, dalla scuola dell'obbligo al professionismo, rendendoli consapevoli delle indicazioni e controindicazioni dei farmaci, delle loro possibili interazioni, della necessaria e corretta osservanza del rapporto rischio-beneficio e soprattutto della opportunità di instaurare ogni e qualsiasi terapia solo dopo attenta valutazione, allora si è già fatto molto. Io, modestamente, non me ne sono accorto. Se si ritiene che siano stati effettuati fino ad oggi controlli a «peltine fitto» in gara ed in allenamento, reali e non fittizi, ebbene, nulla da eccepire. Se si pensa di aver combattuto con efficacia il mercato nero dei farmaci, anabolizzanti compresi, siano essi provenienti da paesi oltrefrontiera oppure scaturiti da prescrizioni mediche compiacenti, magari per pazienti osteoporotici di comodo, vorrà dire che ancora una volta «tout va bien».

Vorrà dire che sarà stato moralizzato il mondo dello sport e saranno solo un brutto ricordo amfetamine prima della partita a scopo dimagrante, velocisti con masse muscolari gonfiate alla Schwartzengger, morti ammazzati da improvvisi collassi cardiocircolatori quanto meno sospetti, e i calciatori dell'Inter e del Milan non faranno più la spola, come pochi anni fa, fra la sede sociale e la signora Maria, nota guaritrice meneghina di malattie fisiche e morali. Fuor di metafora, la realtà delle cose non è così rosea, tutt'altro. D'altronde il mondo dello sport, in quanto espressione del costume sociale, politico, culturale di un Paese, non può certo sottrarsi al clima che condiziona pesantemente la vita pubblica rendendo possibili sequenti di persona, esecuzioni sommarie, appalti truccati e chi più ne ha ne metta. In questo contesto l'impresa di moralizzazione dello sport rischia di rimanere un tentativo velleitario. Dal Canada, la notizia del primo caso di doping nel mondo degli handicappati sta là a ricordarci, se ce n'era bisogno.

messa in un supermercato, ma ora che ha conquistato il titolo mondiale, per lei, si sono aperte nuove prospettive di guadagno. I nostri mondiali si sono conclusi senza lode e senza infamia. Monica Bandini si è classificata nona nella prova su strada e il nostro quartetto non è andato oltre al quinto posto. A livello internazionale il ciclismo italiano ha potuto brindare alla terza piazza conquistata da Roberta Bonanomi al Tour de la Cee (ex Tour de France), giungendo alle spalle dell'olandese Schop e dell'iridata Van Moorsel. L'atleta bergamasca (è di Sotto il Monte), vincitrice due anni fa di un Giro d'Italia, ha anche conquista-

to il titolo italiano di cronometro, confermando di essere l'unico vero punto di riferimento per il ciclismo azzurro in questo tormentato dopo-Canins. Il titolo italiano è andato ad un'altra «vecchiotta», certa Lucia Pizzolotto, 32 enne veneta, la quale a Pontremoli ha pescato il Volly mettendo tutti nel sacco tra la sorpresa generale. A livello juniores qualcosa di più si è visto. Fabiana Luiperini, 18 enne lombarda, ha ottenuto un brillante terzo posto nella prova iridata su strada a Colorado Springs, e il suo non è stato altro che un risultato annunciato, visto e considerato che è stata a livello nazionale certamente l'atleta più interessante.

Le sette le vittorie stagionali, e il primo posto nella speciale classifica di merito che tiene conto di tutti i piazzamenti in tutte le gare, sono la garanzia per un futuro certamente roseo. Si è quindi chiusa una delle stagioni più grigie della storia del ciclismo femminile. L'imputato numero uno è il calendario e più precisamente chi lo fa, i quali per silarlo, si sono basati su criteri a dir poco schizofrenici. Il prossimo anno ci auguriamo che venga disegnato un calendario degno di questo nome. Con una preghiera: che fra gli obiettivi delle migliori torni ad esserci anche il Giro donne. Federazione permettendo.

Sanso

Prestige

Natale grande grande.

GPM Vicenza